

«Noi che combattiamo il fondamentalismo islamico coi libri e a passo di danza»

I nuovi **attivisti** del Medio Oriente non si esprimono con la protesta ma coinvolgendo i cittadini in eventi e spettacoli che puntano a mutare la percezione di sé e della politica

Testo e foto di **Daniela Cavini**

Nivin usa le biblioteche per combattere la povertà in Egitto; Selim danza per disinnescare la paura del corpo in Tunisia; Mahmoud fa teatro di strada per dar voce ai beduini: sono i ragazzi della Riva Sud, oppongono i blogger ai reclutatori religiosi; sfidano la censura, l'intolleranza. L'esercito. Portano libri dove scarseggia anche il pane, osano mettere sul palco coloro cui la vita ha tolto tutto perché recitando se stessi riscoprono la propria umanità. Hanno il coraggio di opporre l'ironia del palcoscenico ai fucili dei soldati o alla censura dei burocrati. Due volte eroi del quotidiano: perché fanno cultura per cambiare il mondo, e perché la fanno quasi a mani vuote, a colpi di creatività in un deserto di pregiudizi e intolleranze. Lavoratori della conoscenza, li trovi sempre in piazza quando ci sono da abbattere i dittatori, attaccati ai social per reclamare diritti, denunciare violazioni. Se cultura è il collante nel rapporto fra singolo e comunità, loro sono costantemente in prima fila, determinati a non cedere. A rivendicare il proprio posto in un mondo accerchiato dal fondamentalismo. Minoranza testarda e sognatrice, sta nella loro forza tutta la speranza di cambiamento di società stremate dal tramonto delle primavere arabe, e oggi assediata dalla censura religiosa. Ma vive.

Una mano dall'Europa. Nivin, Mahmoud, Selim. Ma anche Tala, Zeinab, Yousef... Li trovi insieme ad Amman, in Giordania,

crocevia di antichi popoli e rifugiati di tutte le epoche. È qui che l'Europa li convoca per un corso di formazione, una di quelle occasioni in cui un esperto ti viene a raccontare il segreto di far durare un progetto e di trarne un qualche guadagno. Si chiama MedCulture, è un programma regionale finanziato dall'Unione Europea, promuove la cultura come vettore di libertà di espressione e sviluppo economico, in società che hanno un terribile bisogno dell'una e dell'altro. «Qui sulla riva Sud del Mediterraneo è in atto una battaglia sotterranea combattuta su molti fronti, contro il crescente integralismo, ma anche il razzismo della riva Nord», racconta Christiane Dabdoud Nasser, capo progetto. «Siamo qui a sostenere questi ragazzi, a dar loro gli strumenti, le conoscenze per migliorare quello che fanno, per creare reti. Talvolta mi chiedo se abbiamo davvero qualcosa da insegnare: con la loro determinazione sono loro a mostrarci cosa vuol dire sviluppare il libero pensiero, rompere gli schemi e generare futuro».

«Quando ho interpretato la parte di un omosessuale il pubblico si è infuriato e ha tirato giù le scene. Ma ci riproveremo»



Spettacoli in camera da letto. È quello che fa Selim Ben Safia, tunisino, 28 anni, danzatore e coreografo per la compagnia di danza "Underground skills". Ha vissuto a lungo in Francia, poi ha deciso di tornare. Con una missione precisa: prendersi il rischio di diffondere la danza contemporanea in Tunisia. «Se non lo faccio io, chi può farlo? Nella nostra società le persone hanno spesso paura, pensano che il contemporaneo sia troppo complicato, non si sentono all'altezza. E poi c'è una pressione sociale ancora forte, che vive la narrazione del corpo come una questione religiosa.



Impegno civile

A fianco, Selim Ben Safia, danzatore e coreografo tunisino, sul palco. Da sinistra in senso antiorario, l'attivista egiziana Nivin Wagdi (in primo piano) sfilava contro l'ex presidente Morsi; studenti nei corridoi dell'Università di Al Quds a Gerusalemme; il gruppo teatrale palestinese di Al Hara, di cui fa parte Tala Abu Aid.



il mio ostacolo più grande è la mentalità delle persone: devo convincere i genitori a lasciar venire i figli alle nostre attività». Nivin lavora per l'Associazione "Upper Egypt for education and development", porta musica e pittura dentro scuole e biblioteche: un uso terapeutico delle arti per permettere ad un'infanzia ammalata di povertà assoluta di far emergere il disagio in cui vive. «La gente chiede cibo, non vuol sentire parlare di cultura. Ma quando i genitori vedono i figli ritrovare la voglia di studiare, allora capiscono. L'altro giorno un ragazzino mi ha detto: da quando frequento il vostro corso, di notte riesco anche a sognare, prima non ce la facevo. Da grande diventerò dottore».

Un terzino all'attacco. Anche Tala Abu Aid, 25enne palestinese, deve combattere contro l'impostazione della comunità in cui vive: assediata non tanto (e non solo) dalla povertà, quanto dall'esercito israeliano. «La gente dice che prima dobbiamo risolvere il problema dell'occupazione, il resto viene dopo: ma io rispondo che la cultura è lo strumento per affrontare e cambiare tutto il resto. Io faccio sport, faccio spettacolo: questo cambia il mondo». Per destreggiarsi fra check point e pregiudizi, Tala ha sfoderato un piglio da terzino: infatti gioca a calcio nella Diyar Betlemme, la squadra femminile della città (ha fatto anche parte

Io voglio far capire che danzare in modo non tradizionale, non è "contro" la religione...». Così Selim si è inventato il Festival "Hors-lit" (fuori dal letto): in pratica non c'è più palcoscenico, lo spettacolo avviene dentro un'abitazione, ci si esibisce in cucina, in bagno, sul tetto, nel salone. Gli spettatori sono 30 a sessione, per 3 sessioni a serata fa circa cento presenze al giorno: risultato insperabile se affidato ai canali tradizionali. «All'inizio la gente veniva solo per la curiosità un po' voyeuristica di entrare in casa di qualcuno», spiega Selim, «ma poi il pubblico si è sentito meno intimidito, ha cominciato a farci delle domande. Alla fine di ogni spettacolo intavoliamo una sorta di dialogo: l'effetto è straordinario, la gente capisce, apprezza. Cambia». Certo non sempre va tutto liscio:

esibirsi nelle zone più povere (inevitabilmente meno istruite), nel sud del paese, non è indenne da rischi. Al Kef per esempio. «Recentemente non ho potuto finire uno spettacolo: era notte, interpretavo la parte di un omosessuale. Il pubblico si è infuriato, è montato sul palco, ha cominciato a tirar giù le scene. Abbiamo dovuto chiudere. Ma ritorneremo».

Quando non disegno, non sogno. Se Selim deve convincere qualcuno a non aver paura del corpo, Nivin deve persuadere qualcun altro che l'arte può essere utile ad eliminare la violenza dalle case. «Lavoro con le comunità più bisognose dei governatori del sud Egitto», racconta Nivin Wagdy, madre e attivista, sempre in piazza quando c'è da contestare un dittatore, «e



Il coinvolgimento personale contro la repressione

A sinistra, Mahmoud Semeh, attivista egiziano del Middle East Center for training and counseling, sul palco. Sotto, La squadra di calcio di Betlemme, di cui fa parte Tala Abu Aid.

«In Palestina lavoriamo molto con i bambini traumatizzati dalla guerra: attraverso l'arte si vincono molti blocchi»

della Nazionale Palestinese) ed è fermamente decisa a non sposarsi mai «per non finire in gabbia». Tala coordina il Centro di Formazione professionale artistica del Teatro Al Hara: ogni anno sforna decine di studenti, specialisti di suono e scenografie, luci e costumi. Ma anche attori. Al Hara è una delle realtà culturali più vitali della Palestina, produce spettacoli anche a livello internazionale. «Lavoriamo molto con bambini traumatizzati dalla guerra», spiega, «che sono rimasti orfani o che hanno i genitori in prigione: attraverso l'arte si ottengono risultati incredibili, i bimbi riescono a vincere i blocchi, le paure. Riescono ad alzarsi in piedi e parlare». Il conflitto, i lutti in famiglia, la violenza nelle strade. Il dogmatismo. La battaglia per la cultura ha molti fronti. «Una volta avevamo una rappresentazione in una scuola dove ragazzi e ragazze studiano in zone separate. Ci chiesero di fare due spettacoli, cosa per noi impossibile. La soluzione? Abbiamo tirato un filo fra i due gruppi, che erano dunque nella stessa sala, ma divisi. Se vogliamo avanzare, dobbiamo essere pragmatici. Rimanendo schiacciati sul nostro punto di vista, non ce la faremo». «Quando vado all'estero, a giocare con la squadra o col teatro, mi diverte vedere la sorpresa di chi ci accoglie: ma siete come noi, mi dicono. Certo, noi Palestinesi siamo come tutti gli altri... Come credevate che fossimo?».

Da soldati ad attori. Identità, religione, fondamentalismo: la trappola semplificatrice è sempre in agguato. «Io vengo



dal Sud del Libano, sono sciita, ma non ho nulla a che vedere con Hezbollah. Eppure proprio io, quando andavo a lavorare a Tripoli, dove sono sunniti, tacevo sulla mia identità: ecco fino a che punto siamo condizionati». E poi? «Poi l'hanno scoperta: e sono stati doppiamente gentili...». Zeinab Arteil, libanese, 25 anni, attivista per i diritti umani, lavora con l'Ngo "Marche" per la libertà di espressione. A Tripoli, nel nord libanese – zona economicamente depressa e sovraccarica di rifugiati siriani – Zeinab si è messa in testa di strappare giovani combattenti alla guerra civile fra sunniti e alawiti, uno dei lasciti meno conosciuti della tragedia siriana. «Abbiamo convinto registi ed artisti libanesi ad aiutarci», racconta «e in qualche mese, un gruppo di ex soldati si è trasformato in un gruppo di attori, che non soltanto hanno portato in scena le proprie storie, esorcizzandole, ma sono riusciti a ricreare un tessuto condiviso fra le due comunità». Il teatro come strumento per guardare in faccia la realtà, sollevando il velo ideologico che la ricopre.

Ma sbarazzarsi del paraocchi può essere un'operazione rischiosa. «I ragazzi sono stati minacciati di morte, anche i nostri attivisti hanno subito intimidazioni: chi

instilla paura e nutre i propri interessi col conflitto, non ci sta a vedersi portar via mano d'opera senza reagire».

I beduini recitano se stessi. Un po' quello che succede nel Sinai, in Egitto. Dove una guerra civile fra esercito e gruppi armati sta spingendo alla fuga le popolazioni beduine. E dove una Ngo – Il Middle East Center for training and counseling – contende alle bande armate il reclutamento dei giovani. «Provenendo da una zona di guerra, i beduini sono oggi etichettati come terroristi dalle autorità: col nostro lavoro», spiega Mahmoud Semeh, egiziano, 29 anni, «ci rivolgiamo ai cittadini egiziani per cancellare lo stereotipo che accompagna il movimento di questo popolo». Ed ecco di nuovo il

palcoscenico come strumento per svelare il gioco ideologico, la trappola del pregiudizio identitario. «Ingaggiamo i beduini perché diventino attori di se stessi, poi col teatro di strada arriviamo al Cairo, Alessandria, Assuan e lasciamo che siano loro a raccontare la propria storia alle piazze». Dai marciapiedi delle metropoli egiziane va così in scena il dramma della fuga dei popoli del deserto; al pubblico viene chiesto quale sia la soluzione possibile, si apre un dialogo, si attiva empatia. E funziona. «Sono un attivista da quando avevo tre anni», racconta Mahmoud, «cantavo in un gruppo palestinese per il diritto di questo popolo al ritorno nella sua terra. Sono cresciuto chiedendo il rispetto dei diritti umani in Egitto Non potrei fare altro nella vita». «Ricordo la nostra rivoluzione, nel 2011: eravamo milioni in piazza, l'impossibile si stava avverando. Oggi le cose sono cambiate, la polizia non è mai stata così aggressiva e l'Egitto così isolato. Siamo ancora tantissimi, ma le minacce sono pesanti, la repressione ci impedisce di uscire allo scoperto. Così lavoriamo, ci occupiamo di cultura perché è l'arma più potente: spaventa anche i tiranni. Ed aspettiamo: se è accaduto, se è stato possibile, può succedere ancora. Noi ci prepariamo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA